Dalla Dc al Pci

Come si scelgono i candidati: due metodi a confronto

La Tv e alcuni giornali hanno montato, nei giorni scorsi, un gran «battage» sulle elezioni «primarie» della Dc a Torino. Sembrava quasi di essere dinanzi ad una palingenesi di questo partito che, proprio a Torino scossa dagli scandali, trovava il suo naturale epicentro. Non una parola è stata spesa invece sulla consultazione democratica di massa, promossa dal Pci, che si svolge in tutto il paese. Eppure si tratta di avvenimenti di ben diversa grandezza e significato. Per dare un'idea di ciò che rappresenta la consultazione in corso nel partito comunista, basta richiamare alcuni dati e fare qualche esempio.

Intanto, è necessario dire che sono ben 13.000 le sezioni del Pci, presenti in tutto il territorio nazionale, che si sono impegnate in questa consultazione, e in secondo luogo che l'obiettivo, in gran parte raggiunto, era quello di coinvolgere 1.620.000 iscritti nella formulazione di proposte.

Ma gli esempi possono essere ancora più chiari e significativi: in Emilia-Romagna sono stati distribuiti un milione di questionari; in Toscana circa 300.000; a Firenze la consultazione avviene in piazza, tramite l'uso di computer; a Roma 77.000 iscritti stanno compilando il questionario e le sezioni sono aperte per raccogliere le opinioni dei cittadini; a Torino, oltre ad una ampia consultazione esterna dei cittadini, tutti gli iscritti sono stati chiamati a discutere e a fornire indicazioni, prima in 250 assemblee e poi votando su liste per i tre enti principali con voto segreto. Si può ben dire, quindi, che è in atto un imponente processo di formazione democratica delle decisioni, utile a tutto il paese.

Delle elezioni «primarie» promosse dalla Dc, sappiamo invece che esse si sarebbero svolte (con quale partecipazione?) solo «in alcune realtà locali, nulla di generalizzato: Bergamo, Firenze, Torino, Latina, Assisi, Perugia», mentre «a livello regionale si sono mosse assai bene la Lombardia e l'Emilia-Romagna».

Qualcuno dirà che la diversa portata della consultazione nei due partiti dipende dalla nota «potenza» della macchina organizzativa del Pci. Anche se di questo soltanto si trattasse, non ci troveremmo dinanzi ad una pura diversità «tecnica», bensì ad una diversità sostanziale del modo di essere dei due partiti. Ma, in effetti, l'ampiezza e il significato diversi delle due consultazioni non dipendono da quella scontata differenza «organizzativa» o, per lo meno, non dipendono solo da essa.

Sappiamo, infatti, da fonte diretta che, «a parte il segretario politico», ai «livelli più alti della Dc» ci sono state «resistenze enormi» ad approvare il nuovo meccanismo per la designazione dei candidati alle prossime elezioni amministrative. La constatazione appartiene all'on. Paolo Cabras ed è contenuta in un'intervista rilasciata al giornale cattolico «L'Avvenire». D'altra parte, le resistenze e le riserve alle quali si allude non sono certo di natura tecnico-procedurale, come risulta da quest'altro giudizio dello stesso esponente democristiano: «Nel rinnovamento c'è un rischio, ma nel cinismo di chi rinvia sempre tutto... io ci vedo un grave elemento di corrosione morale».

Forse l'on. Cabras non intendeva dire che «cinismo» ed elementi «di corrosione morale» sono presenti «ai livelli più alti della Dc». Di certo, però, egli ha indicato con franchezza uno dei mali profondi del suo partito, la resistenza che incontra ogni impulso di rinnovamento. Una resistenza tanto più sintomatica se si considera che le «primarie» costituiscono un'innovazione positiva, ma ben modesta nel contesto delle procedure confermate per la scelta definitiva dei candidati. Basta, infatti, pensare che le liste dei grandi centri verranno approvate dalla Direzione nazionale. Ciò che dimostra una tenace sfiducia nei confronti degli organi e dei gruppi dirigenti locali.

Si può osservare che se la Dc un pur timido tentativo l'ha compiuto, prove migliori non vengono da altri partiti. Il Psi, nonostante continui a parlare di «autoriforma» del partito, non dà segni di innovazione nelle procedure per la designazione dei candidati, conferma anzi rigidi criteri di accentramento, con poteri straordinari assegnati alla Direzione nazionale.

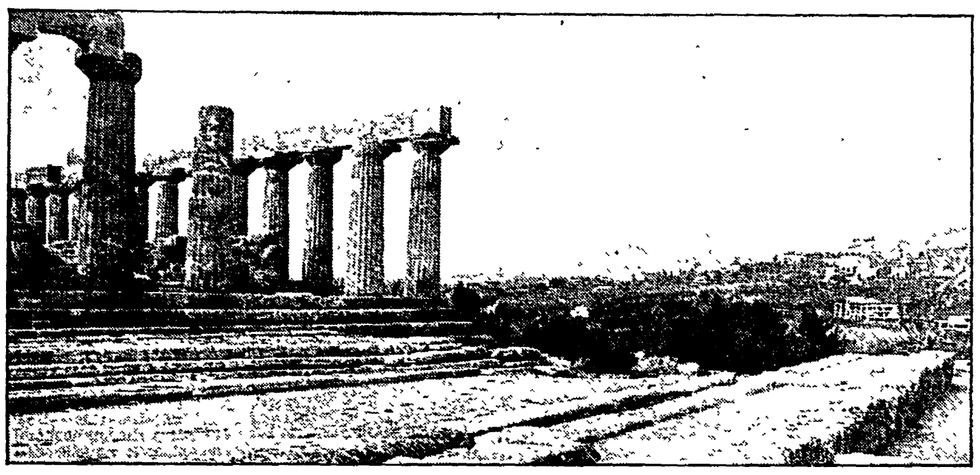
Dinanzi a questi fenomeni, comunque, colpisce la distrazione dei numerosi «opinion-maker», che pure sembrano reclamare il rinnovamento dei partiti. Certe sdegnate e indistinte condanne della «classe politica» non diventano per caso un alibi per esimersi da una analisi concreta dei comportamenti e delle tendenze delle singole forze politiche? Il «rinnovamento» dei partiti, della politica diventa, infatti, una parola vuota se non se ne chiariscono i tratti distintivi.

Il primo carattere distintivo è dato dalla capacità dei partiti di individuare e promuovere forze, energie, intelligenze nuove al governo di se stessi e delle istituzioni e non semplicemente di eleggere «volti» nuovi ma portatori di logiche «vecchie». Il secondo è di recepire, elaborare e proporre contenuti nuovi, programmi capaci di segnare profonde innovazioni. Il terzo è il ricercare e darsi forme organizzative adeguate, aperte, in grado di raccogliere contributi esterni, capaci di organizzare in termini nuovi la partecipazione democratica. Ed infine l'ultimo segno distintivo del rinnovamento è costituito dall'allargamento della partecipazione alla definizione dei programmi e alla scelta dei propri rappresentanti.

Ma se queste considerazioni sono giuste, crediamo che i cittadini debbano essere chiamati a riflettere e a giudicare già da oggi sui concreti comportamenti di ogni partito.

Elio Ferraris
responsabile della sezione centrale di organizzazione del Pci

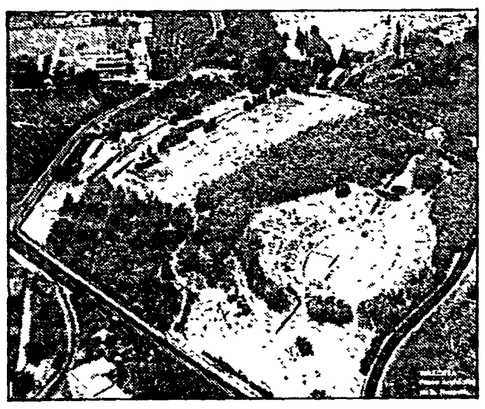
UN PROBLEMA / *L'integrazione del «bene» cultura e del «bene» ambiente*



Doppia faccia della politica statale: «mummificazione» dell'opera d'arte e mano libera alla speculazione Un convegno comunista a Siracusa

Da sinistra, uno scorcio della Valle dei Templi ad Agrigento; la Venere anadiomene, che si trova a Siracusa; e il Parco archeologico della Neapolis di Siracusa

SICILIA La terra dei tesori sprecati



Dal nostro inviato

SIRACUSA — Carlo Cattaneo se ne accorse nel 1857. Dopo un viaggio in Sicilia scrisse un articolo per spiegare che si trattava di una terra piena di tesori «sprecati». Scrisse che un'opera d'arte non può restare isolata dal contesto ambientale che gli è cresciuto intorno nei secoli. E che le città devono avere, rispetto ai tesori del territorio, un ruolo di guida, di orientamento. Già allora si poneva, dunque, la questione del rapporto tra cultura, storia e ambiente, come uno dei nodi per lo sviluppo di una regione.

Nel secondo dopoguerra il dibattito interessò la Costituente. Le posizioni più avanzate le assunsero, in quella sede e successivamente, gli uomini della sinistra. Tra gli altri, Morandi, Sereni, Alicata. È sbagliato — dicevano — considerare un'opera d'arte come un puro oggetto di contemplazione; collocare l'arte unicamente là dove sembra esercitarsi una capacità — la critica — che appartiene a pochi. È sbagliato e non serve a niente. Non produce crescita culturale, allontana la gente dalla categoria del «bello». Attaccavano la legge del '39 sui beni culturali, che si era posta solo il problema della loro conservazione e salvaguardia, attaccavano la concezione «idealista» e le conseguenze «elitarie» ad essa connesse, proponevano una «laicizzazione» del patrimonio artistico italiano, che lo ponesse in cima allo sviluppo del paese, bandiera e certezza delle origini collettive, tesoro dinamico creatore di mille ricchezze.

Oggi si ricomincia daccapo. Si ricomincia daccapo, in Sicilia, la terra dei tesori «sprecati». A ricominciare sono per il momento poche forze: solo i comunisti, tra i partiti politici, e gli alleati naturali su questo cammino, leghe naturaliste, associazioni, ecologisti. E si ricomincia da una affermazione non ancora abbastanza acquisita alle coscienze: beni culturali e beni ambientali stanno sulla stessa «barricata» di un possibile, civile sviluppo.

Da questa convinzione è partito un convegno organizzato dal Comitato regionale siciliano, dalla Federazione di Siracusa e dal Dipartimento culturale nazionale del partito comunista. Per due giornate, nella sala grande del Comune di Siracusa, si è discusso di beni culturali e di ambiente con la partecipazione di studiosi ed esperti. Tra gli altri sono intervenuti Paolo Volponi, Renato Nicolini, il professor Amerigo Restucci, il sovrintendente Giuseppe Voza, Giovanni Negila, Enzo De Luca, Pancrazio De Pasquale e Luigi Colajanni, segretario regionale del PCI.

Il convegno ha detto soprattutto questo: è solo concependo assieme, in un'asse inscindibile, l'ambiente e la cultura, che può essere pensato ed ideato un progetto ragionevole di recupero del patrimonio e della sua promozione. Vediamo due dati emersi dalla discussione, su aspetti significativi di questo asse. Un bene cosiddetto ambientale: il Mediterraneo. Rappresenta l'uno per cento della superficie terrestre. Ogni anno, con grave deperimento delle sue coste e della sua produttività, ci vengono scaricate 300 mila tonnellate di petrolio, 27 mila di metalli, 900 mila tonnellate di pesticidi, duemila di materiale organico, 800 mila di azoto, 300 mila di fosforo, 60 mila di detersivi e una imprecisata quantità di materiale radioattivo.

L'altro dato riguarda, invece, un bene culturale, un pezzo di Sicilia di grandissimo prestigio: la Valle dei Templi ad Agrigento. Nella valle ci sono circa duemila costruzioni abusive. Per 1500 di esse è «operante» un ordine di demolizione. Non un solo mattone è stato ancora toccato. Lo scempio resiste bene. Come mai? Ordini della mafia.

Sono solo due esempi, se ne potrebbero fare tanti altri per dimostrare quanto è dura e quanto ancora è indietro la battaglia per i beni culturali e l'ambiente: Siracusa, sede del convegno, la sua Neapolis assediata dai palazzi, Ortigia degradata, le disordinate stratificazioni urbane; Catania massacrata dall'assalto edilizio degli anni Sessanta, gli stessi del «sacco» di Palermo e della tragica frana di Agrigento «commissionata» dalla speculazione.

E poi, per non parlare solo di massacri, quanti sanno in Italia che Ragusa è una capitale del barocco? C'è stata mai una promozione di questa città sul piano del turismo culturale? No — ha risposto Colajanni — non c'è stata. E così una ricchezza grande rimane sepolta nel disinteresse. Inutilizzata e improduttiva: come diceva Cattaneo, tesoro sprecato.

Perché lo spreco — questo il convegno lo ha indicato chiaramente — è anche economico, sebbene, paradossalmente, si compia proprio in nome e per conto dell'economia, del mercato, dello sviluppo. Questa è la grande contraddizione. Una contraddizione che nutre in Sicilia due atteggiamenti: uno dinamico e «clientelare», teso al depauperamento forzato delle risorse naturali in nome di una occupazione spicciola, fatta di stagioni edilizie con le quali si spinge la collettività a sacrificare parte della ricchezza comune per poche briciole di lavoro; l'altro «immobilistico» nei confronti di qualche residuo santuario della grande cultura siciliana: tutti fermi, l'arte è immobile, l'arte non è materia di politica e di governo.

Non è un caso che la Sicilia, promotrice di una legge assai avanzata sui beni culturali, la famosa legge «80», si sia con questa legge emancipata in teoria dalle antiquate norme nazionali, ma solo in teoria, perché in pratica quella legge è sempre rimasta in un cassetto. E continuano così a gravare sulle varie operatività decentrate i vincoli della politica nazionale sui beni culturali e ambientali (ricordiamolo: solo lo 0,2% della spesa nazionale è ad essi destinata), mentre lo spirito «nuovo» cede spesso ad equivoci ed incurie. I Comuni acquistano beni (quando sono Comuni «illuminati») con i soldi stanziati dallo Stato a questo scopo. E però poi non ci sono i finanziamenti per il recupero e l'utilizzazione di questi beni. Avviene così, in base a logiche perverse, che il decentramento agli enti locali in materia di ambiente e cultura si trasformi spesso in una sorta di boomerang. Ogni Comune ha il suo monastero, la sua Chiesa, il suo palazzo storico che imputridisce nel territorio. Nei soli capoluoghi di provincia, in Sicilia, le «emergenze» architettoniche sono 4000. Se si estende il calcolo ai comuni, la cifra — per difetto — raddoppia. Quale spesa è necessaria oggi per far fronte a queste emergenze? Quale mentalità nazionale per far divenire «occasioni» le emergenze?

Paolo Volponi, intervenuto al convegno, ha cercato una risposta fuori dalla tradizione, o meglio, fuori dalle abitudini. Il problema — ha detto — è la cultura umanistica deformata che ci portiamo appresso. Una cultura che ha teso sempre a privilegiare — diciamolo un po' approssimativamente — l'estetica sulla civiltà. Una cultura che considera l'opera d'arte come affidata all'eternità, oggetto di pura contemplazione. L'opera d'arte invece è un lavoro. Libero, non comandato, d'invenzione: ma pur sempre un lavoro, e quindi frutto di rapporti sociali, veicolato dalla società, ad essa affidato.

Se il mercato ci domina in ogni altro aspetto della nostra quotidianità, perché noi rifiutiamo di lasciarlo entrare nel campo della gestione pubblica dei beni culturali? È proprio perché esso ci domina — anche culturalmente, anche assoggettandoci a culture estranee — che noi pretendiamo una sorta di controparte. E cioè, una quota «consacrata» e «sacra» nella quale di mercato non si parli: l'arte. Così, se in altri paesi ci sono musei vivi, che acquistano collezioni e opere in relazione ai propri ritmi di sviluppo, noi possediamo solo musei mummificati, strutture di difficilissima fruizione che sono ormai solo monumenti ad un idealismo esasperato.

E mentre si consuma questo grande spreco nazionale, subito dal convegno emerge un altro esempio che solo in apparenza è opposto al primo. Prende la parola un docente dell'università di Messina: il Consiglio comunale ha votato il progetto di massima per la costruzione di un porticciolo turistico nel lago di Ganzirri. Ecco il mercato, la politica, il privato, che irrompono. Ma come? Devastando. La parola d'ordine è: nuovi posti di lavoro. Quanti, per chi, per quanto tempo? Il progetto prevede la distruzione di una delle ricchezze ambientali e storiche della provincia di Messina. Beninteso, dopo averne distrutte le premesse produttive. Nel lago di Ganzirri, e in quello più piccolo di Faro, situati all'estremità dell'isola, verso il continente, i pescatori da secoli coltivavano i molluschi.

I due laghi salati furono «regalati» da Ferdinando IV alle popolazioni locali in cambio della loro manutenzione. Qualche anno fa la coltivazione dei molluschi cedette il passo all'inquinamento. Il Comune, in anni ed anni, non ha mai fatto un passo per il loro recupero. Ora, naturalmente, le aree intorno ai laghi stanno acquistando valore: mille interessi premono verso il porticciolo. Tutti i vincoli paesaggistici, posti anche a livello internazionale, riusciranno a frenarli? Ecco, in un esempio chiaro, la contraddizione tra idealismo e mercato; o meglio il fatto che i due criteri, che sembrano opposti, sono in realtà faccia della medesima medaglia. Immobilismo conservatore su poche, elette eccezioni «disintegrate» dal territorio circostante, fruibili da pochi, circondate dall'alone della storicità in sé e per sé. Frenetica speculazione su tutto il resto, costi quel che costi.

Nanni Riccobono

LETTERE ALL'UNITA'

Quello di Firenze (uscente) non era al corrente di quello di Torino (promesso)

Caro direttore,

sono rimasto colpito da due interviste rilasciate rispettivamente dall'on. Giorgio La Malfa a Videouno *il 2 marzo e dal sindaco di Firenze al* TG2 *lo stesso giorno.*

Ad una domanda del giornalista di Videouno, *relativa alla richiesta del PRI di avanzare la candidatura di un sindaco repubblicano dopo il 12 maggio a Torino, l'on. La Malfa rispondeva che in quel momento non poteva rivelarne il nome, ma che il PRI avrà pronto entro la fine di marzo il nome del nuovo sindaco che, grazie al fatto che sarà repubblicano, grazie alla sua provenienza da Roma, grazie alle sue conoscenze nel mondo imprenditoriale e dell'alta finanza italiana ed europea avrà facile accesso ai capitali necessari a promuovere a Torino quelle iniziative imprenditoriali che sanneranno la cassa integrazione, la disoccupazione e renderanno alla nostra città il titolo di capitale dell'industria, della scienza e della tecnica.*

Anzi, La Malfa ha aggiunto che questo personaggio ha qualità e conoscenze tali che il nostro compagno Novelli non poteva assolutamente avere per il solo fatto che è comunista; ed infatti in questi otto anni non ha potuto fare altro che rivolgersi alla Cassa Depositi e Prestiti.

Per La Malfa dunque i comunisti non possono governare non perchè sono incapaci, ladri o amici dell'URSS, ma perchè non sono ruffiani dei potenti, degli industriali, dei finanzieri ed altri evasori che siano. Insomma, anche per Torino cambia l'ordine dei fattori (del pentapartito) ma il prodotto (arricchire chi ne ha di più) è sempre lo stesso.

Un'ora dopo ecco Lando Conti, repubblicano anche lui, sindaco di Firenze, intervistato dal TG2. *Evidentemente non era a conoscenza delle dichiarazioni di La Malfa, visto che dichiarava ingenuamente che a Firenze non si potevano fare grandi opere perchè le casse del Comune erano desolatamente vuote (ma l'alta finanza dov'è finita?).*

Egli d'altronde con 800.000 lire al mese non può tirare avanti molto a lungo e quindi non avrebbe accettato più la carica di sindaco, ma sarebbe rientrato a fare il dirigente industriale perchè gli rende di più; e inoltre è più interessante.

VINCENZO FALLERI
(Torino)

«Anche noi abbiamo il diritto di capire ma a noi non è permesso»

Spett. redazione,

le televisioni sia dello Stato sia private sono al servizio delle persone che possono sentire e quindi capire il contenuto dei programmi proposti. Noi vorremmo seguire le notizie che interessano il nostro Paese e il mondo intero; siamo interessati ai programmi culturali e la sera vorremmo divertirci seguendo qualche trasmissione divertente. Tutto questo a noi non è permesso.

Circa tre anni fa sulla Rete 2 *erano stati programmati brevi telegiornali per noi sordi, però essi sono stati ben presto eliminati. Noi ci chiediamo perchè ciò sia successo visto che in Italia siamo milioni di sordi.*

Noi vorremmo che ci fosse un'emittente, possibilmente di Stato, in modo che sia diffusa in tutta l'Italia, la quale trasmetta dei programmi anche per i sordi. Alcuni documentari, per esempio, potrebbero avere, insieme al commento verbale, un commento scritto, così che noi sordi potremmo seguirli e quindi capirne il contenuto. Anche noi abbiamo il diritto, come tutte le altre persone, di capire.

LETTERA FIRMATA da 118 ospiti del Convitto per sordomuti «A. Magarotto»
(Padova)

«Mai come in quell'occasione la trama fu sul punto di essere smascherata...»

Egregio direttore,

abbiamo scritto questa lettera per portare un nostro contributo alla riflessione sulla strage di Natale e sulle altre rimaste impunite.

Entriamo subito nel merito della polemica sui Patti segreti Nato, per dire che essi non vanno riferiti solo alla «inefficienza» voluta dei nostri servizi segreti, dettata da un patto di subalternità nei confronti dei servizi di informazione statunitensi e non. De Lutiis, autore della «Storia dei servizi segreti» *(Ed. Riuniti), a pag. 126 dice:* «...accordi di questo tipo hanno la loro origine in protocolli aggiuntivi segreti stipulati nel 1949 alla firma del Patto atlantico. Essi prevedono l'istituzione di un organismo non ufficiale, anzi giuridicamente inesistente, preposto a garantire con ogni mezzo la collaborazione internazionale dell'Italia all'interno dello schieramento atlantico».

Due coraggiosi giudici di Padova, Tamburino e Nunziante, nel 1974 indagando sul tentativo di golpe denominato «Rosa dei Venti», erano arrivati vicino al cuore dell'organismo illegale. Nel mandato di cattura contro Vito Miceli, ex capo del Sid, Tamburino dirà: «Una organizzazione che, definita di "sicurezza", di fatto si pone come ostacolo rispetto a determinate modificazioni della politica interna ed internazionale, ostacolo che limitando la sovranità popolare e realizzandosi con modalità di azioni anormali, illegali, segrete e violente, conferisce carattere eversivo all'organizzazione stessa». *(Da* «Storia dei servizi segreti» *pag. 113).*

L'inchiesta dei due giudici padovani attraverso il meccanismo del conflitto di competenza, passerà ai giudici romani Vitalone e Fiore. Scriverà allora il giudice Tamburino nella sua ordinanza: «...l'intervento del conflitto in questo specifico momento, forse opportuno per la cosiddetta "ragion di Stato", mai avrebbe potuto essere meno opportuno in relazione alla primaria esigenza della ricerca della verità». *(Da* «Il Partito del Golpe» *di Gianni Flamini, volume 3°, tomo 2°, pag. 711).*

Secondo noi la complessa ed articolata manovra dell'avocazione contro l'istruttoria padovana della «Rosa dei Venti», andrebbe analizzata e pubblicizzata, perché mai come in quell'occasione questa organizzazione «segreta» fu sul punto di essere smascherata.

Sempre dal «Partito del Golpe» *(pag. 736):* «Ecco perché a Padova Tamburino e Nunziante si vedono sottratta la loro inchiesta: il Sid parallelo è una trave portante del potere e non va toccata. Ora il castello pazientemente costruito dai giudici di Padova verrà smantellato a Roma, la "Rosa dei Venti" diventerà una storia minore di truffe e di truffatori... e l'organizzazione clandestina di sicurezza Nato potrà continuare a funzionare, secondo quanto previsto dai protocolli segreti firmati a suo tempo dal governo».

Perché infine, signor direttore, non sviluppare approfondite ed articolate analisi sulla capacità camaleontica di questa organizzazione (Sid parallelo, P2, Superesse) di adeguare le sue strategie agli sviluppi della situazione politico-sociale italiana degli ultimi quindici anni?

prof. MARCO BRATTOLI
e altre 45 firme (Busto Arsizio - Varese)

Con le parole di Vittorini

Signor direttore,

è con profonda tristezza che ho appreso la scomparsa del giornalista Giuseppe Marrazzo. È un'altra «piccola parte» di noi che se ne è andata. Lui dopo Emmanuele Rocco, così all'improvviso, ambedue discriminati dalla Direzione della Rai-Tv. Se ne è andato un giornalista che ha avuto il coraggio di mettere il naso in tante cancrene con le sue appassionate interviste. Per questo motivo più di una volta gli è stata bruciata la macchina e ha ricevuto minacce.

L'ultima volta che l'ho sentito in televisione, stava facendo una corrispondenza in diretta e siccome diceva cose scomode, gli fu letteralmente tolta la parola da Ugo Zatterin che conduceva la trasmissione.

Con Giuseppe Marrazzo se ne è andato un nostro compagno e voglio finire con le parole di Vittorini sulla morte di Eugenio Curiel: «Non era uno di nessuno, era nostro, del Partito comunista italiano e dell'Italia che lotta».

arch. MARIO BASSO
(Vico del Gargano - Foggia)

«Allora mio fratello aveva piantato a Giorgio dei chiodi nelle suole...»

Egregio direttore,

sono una signora che oggi può vantarsi di essere stata in braccio a Eugenio Curiel. Mi sono sempre chiesta chi fosse in realtà Eugenio Curiel: in casa ne avevo sempre sentito parlare, dicevano che era un comunista (parola che per me non aveva significato) ma chi fosse, cosa facesse, quali fossero i suoi ideali non lo sapevo proprio. Grazie all'articolo di Elio Vittorini sulla «morte di Giorgio», pubblicato il 24 febbraio, tutto mi sembra chiaro e mi è chiaro anche il motivo per il quale, anche se da noi ha vissuto per un breve periodo di tempo, non è mai stato dimenticato.

L'avevamo tenuto nascosto in casa nostra perché sapevamo che era ricercato dai fascisti. Io avevo circa quattro anni in quel periodo ma lo ricordo ugualmente, anche se più magro e più vecchio del ritratto che avete messo sul giornale. Abitavo allora a Bagolino (un piccolo paese della Valle Sabbia, dove mia mamma vive tuttora). Era poi salito sulle montagne, con i miei fratelli partigiani. Di questo viaggio mio fratello ricorda un fatto per noi curioso: Curiel indossava un paio di scarpe leggere, per niente adatte alla montagna, e scivolava continuamente; allora mio fratello gli aveva piantato dei chiodi nelle suole.

*Leggendo sull'*Unità *quell'articolo mi è venuto un nodo alla gola e mia mamma ha pianto.*

Mia mamma l'aveva salvato dai fascisti con la sua prontezza di spirito e la sua furbizia. Era arrivata un giorno una macchina nera con sopra quattro vestiti elegantemente, i quali affermavano di essere suoi amici e chiedevano se era in casa. Mia mamma fece finta di credere tutto, dicendogli che se si affrettavano l'avrebbero raggiunto in fondo al viale perché era partito da poco con l'intenzione di recarsi in Svizzera. In realtà era in casa ad una decina di metri da loro. Come potevano supporre che una povera montanara ignorante li avesse giocati?

Mi è parso doveroso far conoscere a lei, ai suoi compagni e amici dove ha vissuto e con chi ha vissuto uno degli ultimi periodi della sua vita il vostro «Giorgio», perché di ciò che ha fatto, dei rischi che ha corso e di come ha vissuto nulla vada perduto.

Voglio sottolineare che quando mia mamma lo pregò di rimanere da noi ancora un poco dicendogli che era troppo pericoloso recarsi a Milano, lui le rispose: «Non posso, il dovere mi chiama».

Queste furono le sue ultime parole che udimmo.

Anche se tra la mia famiglia ed Eugenio Curiel c'era una grande diversità di cultura, noi l'abbiamo amato e la sua morte ci ha colpito come fosse morto uno della nostra famiglia. Ho la certezza però che anche lui ci ha voluto bene.

ISABELLA MORA
(Brescia)

L'ultimo 5 per cento è affidato al Ministero

Gentile direttore,

in relazione alla lettera pubblicata da l'Unità *del 24 febbraio, nella rubrica «Lettere all'*Unità», *con la quale la sig.ra Marina Armani lamenta il ritardato pagamento di quanto dovutole a titolo di corrispettivo per l'appalto del servizio di pulizia della caserma per la stazione Carabinieri di Sartirana Lomellina, si fa presente che questa Prefettura ebbe a liquidare alla predetta il 95% delle competenze spettanti, mentre è attualmente in corso l'erogazione del saldo del 5% dell'importo contrattuale che, come prevedono le vigenti disposizioni sulla contabilità di Stato, è affidata direttamente al Ministero dell'Interno, il quale vi sta provvedendo sulla base della documentazione trasmessagli dalla Prefettura. Di tanto è stata a suo tempo informata la sig.ra Armani.*

dott. FRANCESCO P. CASTALDO
(addetto stampa della Prefettura di Pavia)

Ricordando Umberto Zecchini

Cara Unità,

in vista delle prossime elezioni io e mia nonna, militante dal 1921, abbiamo deciso di mandare per il Partito, viste le difficoltà che ci saranno da affrontare, 50.000 lire. Non vogliamo vederci sorpassare dal lavorio nascosto e meno dei nostri avversari. Perciò perchè nel nostro piccolo non aiutare il nostro partito? È un dovere e un diritto di tutti i veri compagni.

Vorremmo sottoscriverle ricordando la figura di mio nonno Umberto Zecchini, anche lui militante dal '21, confinato politico per più anni, condannato dal tribunale speciale.

ANNALISA FACCHETTI
(Cengio-Savona)